

IL PARCO GRAN PARADISO E LA SUA VOCAZIONE ALLA RICERCA

SONO OGGI ATTIVI OLTRE 40 PROGETTI CHE COINVOLGONO 9 DIVERSI DIPARTIMENTI UNIVERSITARI E HANNO IN PROGRAMMA DI TESTARE OLTRE 90 DIVERSE IPOTESI DI RICERCA. LA RACCOLTA DEI DATI, SPECIE DI LUNGO PERIODO, CONSENTE DI REALIZZARE MODELLI STATISTICI IN GRADO DI PREDIRE L'EVOLUZIONE DELLE DIFFERENTI COMPONENTI DELL'ECOSISTEMA.

Il Parco nazionale Gran Paradiso, in collaborazione con università e istituti di ricerca sia nazionali sia esteri, è impegnato da anni in ricerche ecologiche ed etologiche a breve e lungo termine su specie di interesse conservazionistico.

Le azioni di ricerca svolte e le collaborazioni in atto hanno trasformato il parco in un "laboratorio naturale" per lo studio di specie e habitat non sottoposti a pressione antropica, una vera e propria "palestra" per giovani ricercatori, dottorandi e laureandi che al Parco hanno la possibilità di svolgere la propria tesi e dunque sperimentare, in prima persona, tutti gli aspetti di una ricerca ecologica sul campo.

I progetti in corso sono molti e variano dallo studio dell'eco-etologia di specie come lo stambecco, il camoscio e la marmotta alpina, allo studio delle trasformazioni ambientali e faunistiche a seguito dei cambi climatici e dell'abbandono delle pratiche silvo-pastorali, al monitoraggio dei laghi alpini e dei ghiacciai.

Le diverse valli del parco, grazie alle condizioni di protezione, alle loro caratteristiche di alta naturalità e quindi di particolare interesse dal punto di vista della conservazione si sono trovate, nel corso degli anni, a ospitare molti progetti di ricerca a lungo termine di rilevante interesse. Questa elevata concentrazione di attività di ricerca ha anche favorito l'organizzazione di periodici eventi di divulgazione scientifica, che trovano nel Parco nazionale Gran Paradiso un ambiente particolarmente idoneo per questo tipo di attività, apportando fra l'altro, un indotto non trascurabile per le comunità locali.

La particolarità dell'area è quella di avere un elevato grado di protezione, assicurata dalla presenza di un Corpo di sorveglianza autonomo, e di essere dotata di strutture logistiche, in quota e in fondovalle, utili come supporto per lo svolgimento delle azioni di campo. Molte delle aree di



FOTO: ARCHIVIO PNPG

studio sono state infatti attivate in zone caratterizzate da una buona presenza di tali strutture, in quanto la possibilità di pernottamento in quota di ricercatori e studenti rende possibile il monitoraggio intensivo delle specie oggetto di studio.

Negli ultimi anni, molti progetti di ricerca si sono focalizzati sugli effetti del riscaldamento globale che, in montagna, sta avendo effetti particolarmente rilevanti e negativi. La raccolta dei dati, specie quella di lungo periodo, consente di avere informazioni che rendono possibile la realizzazione di modelli statistici in grado di predire l'evoluzione di densità, distribuzione e dinamica delle diverse popolazioni di animali protetti e delle differenti componenti dell'ecosistema.

Le ricerche di lungo periodo sullo stambecco e i regolari conteggi esaustivi effettuati due volte l'anno dagli addetti del Corpo di sorveglianza hanno, ad esempio, messo in evidenza che anche l'animale simbolo del parco sta registrando risposte negative all'aumento progressivo delle temperature. Una specie che si è evoluta in un ambiente alpino allo scopo di fronteggiare il suo peggiore nemico, la neve, si trova negli ultimi anni ad affrontare la sua quasi totale assenza, con conseguenze sia sulla sopravvivenza dei capretti sia su quella degli adulti, con il progressivo invecchiamento della popolazione e quindi una minore spinta riproduttiva.

Le alte temperature e i ridotti apporti idrici modificano inoltre la qualità delle praterie alpine e condizionano gli

spostamenti altitudinali degli animali che, anche per le elevate temperature estive, usano quote sempre più elevate per fronteggiare i costi della termoregolazione, spesso rinunciando ad alimentarsi.

Risultati analoghi si ricavano dalle aree di studio sulla marmotta alpina e sul camoscio, che vivono in simpatia con lo stambecco. La marmotta viene studiata anche come possibile indicatore dello stato di conservazione delle praterie di altitudine, che utilizza in modo selettivo. Per la conservazione di questa specie, nel lungo periodo, preoccupa la rapida risalita altitudinale sia dell'arbusteto sia del bosco, conseguenze sia del riscaldamento globale sia del progressivo abbandono delle prassi tradizionali di gestione dell'alpeggio, legate alla cura della vegetazione con la ferti-irrigazione e il taglio delle specie non consumate dagli erbivori al pascolo.

In un'area protetta è certo fondamentale lasciare procedere l'evoluzione naturale di habitat ed ecosistemi, tuttavia in alcune aree (di studio appunto) ci si pone l'obiettivo di fronteggiare queste profonde modificazioni dell'uso del suolo, cercando di mitigare gli effetti dei cambi climatici. La perdita, esempio, delle praterie secondarie di media quota, spesso alternate al bosco continuo, ha per certo degli effetti rilevanti sulla conservazione di un numero di specie che, seppur ristretto, ha un valore rilevante in termini di conservazione, in quanto spesso si tratta di specie delicate e inserite nella direttiva Habitat.

La conservazione delle praterie passa anche attraverso una corretta gestione del pascolo domestico e anche su questo tema il parco ha, negli ultimi anni, attivato specifici progetti di ricerca basati sulla misurazione degli effetti del pascolo sulla conservazione di alcuni *taxa* animali, sia vertebrati sia invertebrati, con un focus particolare sugli impollinatori selvatici. Il grado di conservazione di questa componente faunistica è da tempo messo in evidenza come particolarmente rilevante per il funzionamento dell'ecosistema nel suo complesso e anche queste specie sono condizionate dagli effetti del cambiamento climatico, oltre che dall'uso – seppur non direttamente all'interno dell'area protette – di pesticidi e inquinanti vari.

Lo studio dell'eco-etologia del camoscio ha invece messo in evidenza rilevanti novità sul comportamento riproduttivo di questa specie e, negli ultimi anni, sui possibili effetti legati al ritorno di un grande predatore: il lupo. Il Parco



FOTO: ARCHIVO PNGP - FEDERICO PERETTI

nazionale Gran Paradiso da quasi due secoli non registrava la presenza di grandi carnivori predatori, un tempo rappresentati soprattutto dalla lince (tuttora non segnalata nel Parco), quindi il ritorno di un grande carnivoro come il lupo avrà certamente effetti rilevanti sulla dinamica di popolazione delle sue principali specie preda: il camoscio, appunto, il capriolo e il cinghiale sopra tutti.

Molte altre specie sono fatte oggetto di indagini approfondite, tra queste l'aquila reale e il gipeto, o avvoltoio degli agnelli. La prima specie è da sempre presente nel parco, in cui si registra la più alta densità rispetto all'intero arco alpino, mentre la seconda è stata oggetto di recente reintroduzione in diversi siti e paesi dell'arco alpino, dalle Alpi Marittime fino alle regioni alpine dell'Austria. Di queste specie si indagano, oltre a densità e distribuzione, anche il successo riproduttivo annuale, il comportamento spaziale e la territorialità.

Nel complesso sono oggi attivi oltre 40 progetti di ricerca nel parco che coinvolgono 9 diversi Dipartimenti universitari e che hanno in programma di testare oltre 90 diverse ipotesi di ricerca: questi numeri rendono l'idea dello sforzo e della vocazione che questa area protetta ha per la ricerca scientifica.

Non sempre i temi di ricerca forniscono risposte utili direttamente per la conservazione e spesso non subito ci si rende conto dell'importanza dei risultati ottenuti: talvolta infatti solo dopo diversi

anni si comprende il reale valore dei dati raccolti, purché collezionati sul lungo periodo e con la stessa metodologia. Questa è davvero la cosa più difficile da mettere in atto nei progetti di ricerca: attivare una raccolta dati con metodi standardizzati e sostenibili nel tempo (sia in termini di costi sia di persone che ci lavorano) e mantenerla in più possibile inalterata, nonostante il cambio del personale, dei funzionari e dei direttori. Questa è una sfida che in verità non molte aree protette, a livello europeo, sono riuscite finora ad affrontare e vincere. Spesso se è presi dalla tentazione di sperimentare nuove metodologie, talvolta chiaramente più efficaci e precise, abbandonando quelle storiche. Questa scelta se da un lato spesso migliora la precisione del dato raccolto, dall'altro porta alla perdita di valore delle serie temporali storiche, rendendo vano il lavoro di ricerca fino a quel momento svolto.

Senza considerare infine che in natura i tempi dei cambiamenti e delle trasformazioni sono il più delle volte molto lenti e che quindi possono essere interpretati correttamente solo con serie di dati decennali, quelli che la fretta di proporre il nuovo e il migliore da parte di nuovi ricercatori, funzionari e amministratori non consentono di ottenere.

Bruno Bassano

Direttore del Parco nazionale Gran Paradiso